





PROBLEMI NAZIONALI

NUM. I.

PIERO FOSCARI

Deputato al Parlamento

SALVIAMO  
LA DALMAZIA!

(III MIGLIAIO)

“ L' ITALIANA „

- ROMA MCMXVI

PROBLEMI NAZIONALI

NUM. I.

PIERO FOSCARI

Deputato al Parlamento



SALVIAMO

LA DALMAZIA!

---

L'ITALIANA .

ROMA MCMXVI

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

ROMA, 1916 - Tipografia de " L' IDEA NAZIONALE "

---

Questo volume appare per cura dell'Associazione Nazionale Pro Dalmazia Italiana, che raccoglie per una idealità unica, nel suo Consiglio Centrale e nelle numerosissime sezioni operanti nelle maggiori città della Penisola, uomini di tutte le fedi e di tutti i partiti politici d'Italia.

Il sodalizio è orgoglioso d'offrire al grande pubblico nostrano e straniero una raccolta così organica e significativa di documenti affermanti con autorità indiscutibile la necessità del riacquisto di tutta la Dalmazia alla Patria combattente. E l'organicità viene al libro dalla presenza di una saldissima idea centrale: la significazione dall'appartenere gli scritti che lo compongono all'autunno del 1914 ed alla primavera del 1915, al tempo cioè della nostra dibattuta

B)

*neutralità ; dall'essere stato pronunziato il discorso che vi è riprodotto, in pieno Parlamento, impostando per la prima volta, di fronte al Governo, la questione dalmata come un caposaldo della nostra sicurezza e del nostro avvenire.*

*Scritti e discorso, sebbene accennino — per sole ragioni di discussione — alla eventualità di una delimitazione del futuro confine italiano sull'altra sponda, fino alla Narenta, non si allontanano come spirito e come intenzione dall'immutato e immutabile programma d'azione che è bandito e accettato dall'Associazione Nazionale Pro Dalmazia Italiana ed al quale hanno aderito non solo molti altri aggruppamenti politici e nazionali del Paese, ma tutti i nostri fratelli dalmati che aspettano dal suo compimento quel riscatto per cui hanno tanto tenacemente combattuto e sofferto.*

*Tale programma, che vuole la rivendicazione dell'intera Dalmazia e che ora, più che mai, appare giusto e santo, rimane, dunque, sempre fermamente integro. E con esso pienamente e lucidamente concorda l'on. Piero Foscari che non soltanto è Consigliere eminente ed autorevole della Pro*

Dalmazia, ma è veneto, di quella gente  
cioè, che più d'ogni altra ha l'anima volta  
a comprendere le ragioni millenarie che  
racchiudono nel possesso della terra dalma-  
ta e dell'arcipelago, il segreto della libertà  
dell'Adriatico, che è libertà e grandezza  
dell'Italia Madre!

---

---

## PREFAZIONE.

Oggi, dopo circa due anni dallo scoppio della guerra europea, lo stato dell'animo nazionale di quei primi momenti lo abbiamo quasi dimenticato. E ad accrescere l'evanescenza dei ricordi concorrono gli avvenimenti ansiosi, tumultuari che hanno percorso il nostro intervento, il fatto di questo intervento, la guerra che ci domina completamente. I momenti precipitosi della nota dell'Austria alla Serbia, i pochi ma eterni giorni di passione per la risposta, le mobilitazioni, il fervido lavoro diplomatico, le dichiarazioni di guerra che si succedettero, la proclamazione della nostra neutralità, tutto ciò sembra tanto lontano e quasi insignificante di fronte alla guerra, alla immane guerra che perdura, che non può, nè deve ancora finire, e che

per il trionfo del diritto e della giustizia riserva ancora all'umanità chi sa mai quali formidabili prove!

Ma se tutto ciò oggi sembra quasi deleguato dalla memoria (ma per rivivere, a tempo opportuno, in piena luce, ed essere in avvenire oggetto di pacata e giusta valutazione storica), si potrà fare mai la cronaca esatta, più che dei fatti, che non poterono, per troppe chiare ragioni, esternamente svolgersi, dello stato d'animo di allora, della fede, delle trepidazioni, delle ansie, degli sconforti, delle speranze delle terre irredente?

\* \* \*

La terre irredente dell'Adriatico, di fronte alla dichiarazione di neutralità, ebbero, di primo impulso, la sensazione erronea, ineffabilmente dolorosa, che l'Italia si disinteressasse quasi - e parve una follia - della questione adriatica. Sensazione ineffabilmente dolorosa, ma erronea, poichè non vi poteva essere dubbio che l'Italia avrebbe dovuto intervenire, sarebbe inevi-

tabilmente intervenuta, e se non esclusivamente, soprattutto per il dominio dell'Adriatico.

Ma anche dopo che fu conseguito questo convincimento, quale avvicinarsi di incertezze, di speranze, di scoramenti! La morte di San Giuliano, l'*interim* degli Esteri a Salandra, le esitanze di Sonnino ad accettare, Giolitti, Bülow, la Camera, quanto si è svolto fino alla dichiarazione di guerra, determinavano l'avvicinarsi tormentoso dei più diversi sentimenti. Si voleva, in onta al convincimento che l'Italia sarebbe intervenuta, una qualche parola tranquillante, che non veniva!

\*  
\* \*

La Dalmazia, contemporaneamente alla presentazione della nota alla Serbia, venne posta in condizioni veramente eccezionali. Non fu possibile di muoversi da un porto all'altro senza il più rigoroso riscontro delle autorità militari. Il rilascio di qualsiasi passaporto per l'estero era sottoposto alla espressa autorizzazione del su-

premo comando militare che, per l'organizzazione militare, aveva sede a Mostar, nell'Erzegovina. Fu iniziato il nuovo inaudito sistema degli ostaggi e degli internamenti. In base a denunce anonime, ad imputazioni false di agenti di polizia o della gendarmeria, e ad indizi inverosimili, fioccarono i processi per alto tradimento e per altri delitti contro la sicurezza dello Stato. Per l'avviamento del processo penale, con contemporaneo arresto, bastò talvolta che in una perquisizione domiciliare si trovasse il volume di Virginio Gayda: « La crisi di un Impero », e residui di carta bruciata nel caminetto!

\*  
\* \* \*

L'elemento italiano della Dalmazia, pur osservato con diffidenza e circondato da una catena di spionaggio di basso e di alto bordo, costruita con quella raffinata perfezione di cui è maestra la polizia austriaca, sorvegliatissimo adunque, non lo si toccò durante il periodo della neutralità italiana. Anzi, dopo decenni di ostilità e di persecuzioni, i funzionari austriaci,

con impressa sul volto una maschera nuova, adatta alla eccezionale circostanza, si fecero, in quel periodo di ansia tormentosa per tutti, di una premura e cortesia straordinarie verso quell'elemento. La stessa cosa era avvenuta nelle altre provincie adriatiche irredente. Negli uffici politici dello Stato, nei circoli militari, nelle redazioni dei giornali viennesi - di questi svergognati strumenti della odiosa politica austriaca - era un affaccendarsi prestabilito per deplorare, più o meno apertamente, la fatale politica che si era fatta da anni a danno dell'elemento italiano dell'impero ed a vantaggio degli slavi, che durante le due guerre balcaniche e allo scoppio della guerra europea e nell'intermezzo tra quelle e questo, si erano improvvisamente svelati. Occorre far opera di riparazione! - diceva la maschera ipocrita - ; lo slavismo : ecco il nemico! Il blocco austro-ungarico-germanico e l'Italia dovranno avere, da ora innanzi, la missione di arginarlo!

Ma fallì il conato d'aizzare ancor più, per un interesse specifico del grave momento, l'uno contro l'altro i due elementi

nazionali adriatici. Il cumulo di risentimento che ogni italiano adriatico dell'Austria doveva sentire verso gli slavi, che si erano fino allora prestati con accanimento all'opera anti-italiana dell'Austria nelle terre adriatiche irredente, fu assopito dal dilagare del vecchio odio profondo contro l'Austria e dalla divina bellezza della terra promessa che si sentiva più vicina e che forse si sarebbe toccata. E poichè è destino che certe visioni debbano averle anche i ciechi, così anche gli slavi s'accorsero che una nuova istoria stava per incominciare, al cui svolgimento e all'epilogo favorevole della quale non l'Austria - la carceriera di tutti - ma l'Italia sarebbe inevitabilmente concorsa.

\*  
\* \*

Lo scoppio della guerra europea aveva isolato quasi completamente la Dalmazia. Abolito il segreto epistolare, sequestrati alla frontiera tutti i giornali che non fossero austriaci o germanici, soppresse le linee celeri con Trieste e Venezia, soppressa quella tra Ragusa e Bari, ridotte a tre volte

per settimana le linee con Fiume e con battelli inadeguati, resa incerta la regolarità della linea settimanale della Società di navigazione « Puglia » tra Ancona-Zara-Sibenico-Spalato-Ragusa e viceversa, e, per le difficoltà talvolta insuperabili di avere il passaporto, diminuito straordinariamente il movimento di viaggiatori per l'Italia, la Dalmazia era all'oscuro di tutto, e la sofferenza, per la mancanza di notizie autentiche, inasprita dai comunicati austriaci, che accennavano a successi di ogni genere e specie, assumeva un crescendo veramente atroce.

\*  
\* \*

Che farà l'Italia?

Era questa la domanda affannosa che ognuno si faceva, e che non avrebbe potuto avere una risposta men che dubbia se il nervosismo, per la lunga attesa, non avesse talvolta confuso il quadro degli avvenimenti che si dovevano fatalmente maturare.

E noi?... E noi?... si chiedevano, angosciosamente incerti, gli italiani della Dal-

mazia. E avevano ben ragione di dubitare questi infelicissimi tra gli infelici figli d'Italia staccati dalla Madre Patria, prime vittime della politica orientale dell'Austria, vittime straziate dall'indomani del fatale giorno di Lissa e che, per la realizzazione di quella politica avevano subito, soffrivano, giorno per giorno, ora per ora, tutte le ingiustizie, tutte le sopraffazioni che può soffrire un'anima nazionale. Giorno per giorno, ora per ora, per oltre quarant'anni, la violenza e la frode austro-croata avevano abbattuto i loro liberi municipi italiani, le loro rappresentanze politiche italiane, le scuole italiane, le associazioni e le provvidenze benefiche italiane, tutto ciò che era italiano. E avrebbero abbattuto anche i gloriosi marmorei avanzi di Roma e di Venezia, avrebbero estirpato anche la coscienza, la parlata di quegli infelicissimi fra i più infelici, se avessero potuto.

\*  
\* \*

I nomi cari di Trento e di Trieste, simboli di due ampie regioni italiche, suscita-

vano assai di frequente, durante i quaranta anni del dalmatico martirio, l'entusiasmo delle folle nelle italiche città del regno; ma l'altrettanto italianamente puro nome di Zara, la forte città romana e prediletta figlia di Venezia, simbolo di una terza regione, non veniva, per l'ignoranza in Italia di quanto la riguardava, quasi mai conclamato. Pochi italiani sapevano che i loro fratelli della Dalmazia, spinti da un indomito patriottismo e con la loro iniziativa privata, con sacrifici pecuniarii che sbalordivano, opponevano alla opera di demolizione, organizzata dal governo austro-croato, una disciplinata ed entusiastica difesa dell'italianità di quella sponda, mediante scuole, giardini d'infanzia, collegi-convitti, sodalizi, pubblicazioni, affermando sempre, dovunque, con magnifico orgoglio, il loro carattere nazionale. Pochi sapevano che per la costruzione di ogni edificio scolastico, per l'apertura di ogni scuola con lingua di istruzione italiana, per il riconoscimento del più modesto diritto, era necessario combattere una vera battaglia nazionale. Pochi sapevano dell'eroismo di Zara, assediata e minata dalla coalizione austro-croata, per la

espugnazione del suo glorioso Municipio. Pochi sapevano che essere, dirsi, affermar-sin italiani in Austria, ma particolarmente in Dalmazia, significava rinunciare ad ogni carriera amministrativa o politica, ad ogni pubblica attività nel proprio paese, ad ogni possibile agevolezza, e dover calcolare esclusivamente sulle proprie forze, senza qualsiasi appoggio, ed essere continuo oggetto di persecuzione o per lo meno di diffidenza e sospetto.

\*  
\* \*

Erano passati lunghi anni di lotta, di sacrifici, di sofferenze nel più tragico silenzio, poichè l'assumere anche un teorico atteggiamento irredentista o di accentuata reazione contro i soprusi e le violenze, che occorreva quindi dolorosamente reprimere, sarebbe stato affrontare il rapido colpo decisivo, da parte dei governanti, ai residui di un'italianità tanto gelosamente custodita. Passarono lunghi anni senza che quasi nessuno fosse accorso dall'altra spon-da a vedere, a sentire, ad incorare i mo-

rituri. La triplice alleanza aveva addormentato il movimento irredentista nel Regno anche per Trieste, anche per l'Istria!

Quasi nessuno era mai accorso dall'altra sponda a vedere, a sentire ed incorare i morituri, che, malgrado tutto, non morivano.

Non potevano, non dovevano, non volevano morire.

Non potevano morire poichè la resistenza loro aveva dimostrato l'immortalità della stirpe anche su quel lembo di terra in cui la coalizione austro-croata aveva voluto invano il loro sterminio. Non solo i monumenti di Roma e di Venezia stavano là fermi a dimostrare il passato maestoso, e gli archivi e le biblioteche l'incivilimento e il pensiero italiano attraverso i secoli, ma ogni bella manifestazione dalmata era tuttavia sempre italiana, e la parlata italiana, nonostante tutto, pareva avesse inestinguibile vigoria d'espansione. Cacciato dagli uffici pubblici e dalle scuole, insidiato nelle chiese, il dolce eloquio nostro, per una sua intrinseca virtù, non solo conservava il suo posto preminente nelle città, ma continuava a diffondersi irresistibilmen-

te. Perfino la statistica austriaca del 1910 dava un aumento di parlanti italiani in Dalmazia.

Non dovevano morire poichè come grande era stata la loro missione di civiltà nel passato, grande era nel presente e grande sarebbe stata nell'avvenire. Gli italiani della Dalmazia erano le sentinelle avanzate dell'italianità nell'Adriatico orientale, la valorosa schiera che a dispetto delle porte artificiosamente all'uopo aperte dal governo austriaco, acciocchè la marea slava continuasse ad irrompere, travolgendo quanto fosse italiano, concorreva ad arginarla, difendendo così non solo quanto ancor si poteva della Dalmazia, ma l'Istria, Trieste stessa.

Non volevano morire, poichè tanto alto era l'orgoglio degli italiani di Dalmazia di sentirsi ed affermarsi italiani e così divinamente bello era essere italiani quando mille infami arti tendevano ad annullare questa coscienza e questo sentimento e quando tutto ciò che si svolgeva intorno ad essi non reggeva a qualsiasi confronto, che la volontà di non morire ma di vivere era per sè stessa una forza ed una vittoria.

Nulla chiedevano, nulla speravano, nulla potevano sperare nelle vicende tristissime della politica che incombeva e che pareva dovesse eternamente incombere. Soffrivano dolcemente, tenendo accesa la superba face dell'italianità, come si trattasse di un voto.

\*  
\* \*

Che farà l'Italia, che sarà di noi?... chiedevano angosciosamente gli italiani della Dalmazia durante i primi mesi della neutralità italiana. E la mancanza di giornali che non fossero d'Austria o di Germania, rendeva lo stato d'animo loro ancora più angosciato.

Con molto ritardo, dopo essere passato per un infinito numero di mani, attraverso Fiume, attraverso Trieste, talvolta con la linea di Ancona o coi piroscafi che avevano trasportato la marna dai giacimenti di Spalato e ritornavano per caricare, giungeva qualche sdrucita copia del « Corriere della Sera », dell' « Idea Nazionale » o del « Giornale d'Italia ». Come gli affamati si

gettano su un tozzo di pane, così i pochi fortunati, cui pervenivano quei giornali, ansiosi di notizie, vi si gettavano sopra, leggendoli, per tema della polizia austriaca, nascostamente, in luoghi sicuri ed impenetrabili. Le notizie che, giorno per giorno, commuovevano il mondo, arrivavano in grande ritardo, tutte in una volta.

\*  
\* \*

Che farà l'Italia? Che sarà di noi?

E l'articolo di Piero Foscarì « Salviamo la Dalmazia! » pubblicato in un numero del « Giornale d'Italia », arrivò un giorno in una città della Dalmazia, quasi a brandelli, per il passaggio tra infinite mani, nel lungo giro che aveva fatto. Il breve ma grande articolo di Piero Foscarì - grande per il suo contenuto politico, militare e nazionale - fu quello che sopra tutto confortò gli Italiani della Dalmazia a credere e a sperare.

Pronipote di Dogi e di Provveditori, ufficiale di marina e parlamentare, animatore di ogni nobile iniziativa tendente alla

grandezza della Patria, pieno di fede e di azione anche quando la politica italiana nel mare nostro era asservita all'Austria, l'on. Foscari sentì sempre la profonda nostalgia di Venezia verso la nobile e valorosa terra di Dalmazia, così connessa nella storia allo sviluppo, alla sicurezza, agli splendori della Serenissima.

L'articolo, che si pubblica il primo nel presente volume, in cui sono raccolti alcuni scritti e l'ultimo discorso parlamentare dell'on. Foscari, rappresentanti le supreme ragioni italiche per il ritorno della Dalmazia alla Madre Patria, letto dapprima col cuore gonfio di speranza da poche persone, trovò tosto ampia diffusione (essendo stato dattilografato e perfino copiato da mani gentili) in tutte le classi delle città costiere e delle isole dalmate.

Il titolo dell'articolo « Salviamo la Dalmazia »!, che rimane pur quello di questo volume, fu la parola d'ordine di quelli e di questi non meno ansiosi giorni, fu ed è l'augurio che l'Italia vittoriosa abbia a comprendere nei suoi più giusti e sicuri confini, insieme alle altre regioni e città irredente, la terra dalmata e le sue isole, strin-

gendo in tal modo a sè così nobile parte di figli suoi, che, per aver tanto combattuto e sofferto, sono degni d'immenso amore.

« Salviamo la Dalmazia! » - ha scritto Piero Foscari. Si possa presto dire: « la Dalmazia è salva! ».

*DALMATICUS.*

SALVIAMO LA DALMAZIA!

Dal *Giornale d'Italia*

Num. 263 del 24 settembre 1914

---

Aprano dunque gli occhi gli Italiani, essi che da cinquant'anni e ancora oggi mostrano la loro incoscienza sulla situazione geografico-militare nostra nell'Adriatico, come furono incoscienti sino a qualche anno fa sulla situazione morale ed economica in quel mare.

Se non bastassero a svegliarli tutti gli altri argomenti, dovrebbe essere sufficiente l'odierno tragico episodio navale nei mari del Nord, dopo due mesi d'inazione dell'Inghilterra verso la Germania, malgrado l'enorme superiorità della sua flotta.

Già i tecnici prevedero al principio della guerra che non di grandi battaglie navali il mondo sarebbe stato spettatore ma di più terribili guerriglie a base d'insidie subacquee, e la guerra già prova e proverà meglio in seguito che la previsione era giusta.

Il nostro ammiraglio Bettolo, del resto, l'aveva già intravisto col suo acuto sguardo sin dal 1911, quando sosteneva che la difesa delle nostre coste doveva essere affidata più alle siluranti che ai co-

stosissimi e ben meno efficaci impianti d'artiglieria costiera. Ma ciò che può essere efficace difesa per coste come le nostre, diventa gravissima offesa per chi possieda speciali posizioni strategiche come quelle costituite per la Germania dai suoi due mari attraverso il Canale di Kiel e per l'Austria in tutta la sua costa da Pola a Cattaro.

Ma l'Adriatico per noi, anzi, è in ben peggiori condizioni che non sia ora il Baltico per l'Inghilterra.

Nella geografia del mondo non vi ha altro esempio di un mare così stretto, come l'antico golfo di Venezia, dove la natura abbia creato ogni potenzialità d'offesa sopra una sponda e abbia escluso ogni possibilità difensiva sulla sponda opposta. E se questo era vero nel passato, tanto che Venezia, erede non solo della fortuna di Roma ma anche della romana sapienza di Stato, fu costretta, per la sua sicurezza, a conquistare Pola e Zara prima di debellare Padova e insediarsi a Mestre e Fusina sullo stesso suo margine lagunare, tanto più pericolosa diventa la situazione di chi possiede la sola costa occidentale in questa epoca delle mine e dei sommergibili. E lo diventerà sempre più colle alte velocità ormai raggiunte dalle odierne siluranti e colla larga autonomia ottenuta dai sottomarini di grosso tonnello.

L'ammonimento politico che viene oggi all'Italia dai mari del Nord è ribadito, del resto, dalla condotta guerresca delle flotte alleate di Francia e d'Inghilterra nello stesso Adriatico, dove esse, da parecchie settimane ormai, non agiscono, soltanto

perchè non possono agire. Non si va, infatti, a Trieste per la via del mare se non si è bloccata Pola se non si sono spazzati i canali dalmati dopo essersi guardati alle spalle con la presa di Cattaro. Ma per questa lenta e metodica impresa, non le sole flotte di Francia e d'Inghilterra sono sufficienti poichè ad esse abbisogna la collaborazione terrestre.

Ed è qui il nostro più grave ed imminente pericolo per il nostro avvenire. Oggi ancora, solo l'Italia può rendere facile e pronta l'impresa delle due alleate, non solo per il forte incremento di forze navali che potremmo dare, ma per l'aiuto costiero nostro e per il necessario intervento d'un esercito pronto ed allenato come il nostro alle spalle di Pola e per la preventiva occupazione sistematica della Dalmazia.

Oggi: ma domani il nostro aiuto potrebbe essere meno desiderato se non addirittura superfluo. I serbi a Serajevo vorrà dire tagliata l'unica via ferroviaria che unisca la Dalmazia all'impero austriaco e la flotta anglo-francese potrà avere allora prontamente dal valoroso esercito serbo quei presidi per la costa e per le isole dalmate che sono ad essa indispensabili per salvarsi da ogni insidia durante il blocco di Pola. Ed allora la Dalmazia sarà tolta per sempre all'Italia e con essa sarà tolta anche per il futuro ogni nostra sicurezza su quel mare.

Perchè, anche indipendentemente da ogni altra potenza tutrice o amica della Serbia, basterà una piccola e ardita marina stabilita fra qualche anno a

Cattaro e nell'arcipelago dalmato per insidiare qualunque più forte marina nostra, per stancheggiarla e indebolirla, perpetuando così il nostro attuale vassallaggio strategico fonte prima di ogni diminuzione all'indipendenza e alla dignità politica.

Il solo avvicinarsi, dunque, degli eserciti serbo e montenegrino nel cuore della Bosnia e alle spalle della Dalmazia, rappresenta già quella grave minaccia ai nostri interessi ch'era temuta dal nostro decreto di neutralità all'inizio di una guerra voluta dall'Austria all'insaputa di noi e contraria allo spirito dell'alleanza che ad essa ci legava sino a quel giorno. E minaccia anzi il più grande dei nostri interessi nazionali: quello della difesa di tutto un versante della Patria da Venezia a Brindisi, difesa che non può esistere se l'Arcipelago dalmato non è in nostre mani. Finisca dunque chi può e chi deve con ulteriori tergiversazioni. Non all'Italia spetta alcuna responsabilità nè prossima nè remota dell'attuale guerra come dell'odierna situazione dell'esercito austriaco e non noi dobbiamo subirne le conseguenze.

La Dalmazia settentrionale, oltre che per imprescindibili necessità strategiche, fu ed è nostra per ragioni geologiche, storiche ed etniche non solo nella più italiana città d'Italia, l'indomita Zara, meravigliosa nel martirio e nella sua resistenza, ma giù lungo le Dinariche, almeno sino alla Narenta. E con ciò nulla togliamo al valoroso popolo serbo che deve fraternamente vivere con noi nello stesso mare, poichè ad esso restano i magnifici sbocchi

economici di Ragusa e Antivari e la formidabile posizione di Cattaro integrata di tutti i monti che le fanno corona. La Dalmazia in mano altrui è una continua grave minaccia al nostro cuore e a troppo breve distanza da questo, mentre in mano nostra è una nostra necessaria difesa senza minaccia ad alcuno. Che s'attende dunque?

Trieste e l'Istria saranno italiane domani per illuminata energia di Governo o per cieca violenza di popolo, ma nessuna diplomazia, come nessuna forza materiale potrà riprendere la Dalmazia una volta lasciato passare il momento opportuno che il destino ha offerto all'Italia.

Aprano gli occhi gli Italiani e li apra il Governo del Re.

---

IL PROBLEMA STRATEGICO  
DELL'ADRIATICO.

Dal volume : *La Dalmazia*. — Genova,  
Formiggini, 1915.

---

Un autorevole scrittore politico francese, Renato Pinon, in un suo libro su *L'Empire de la Méditerranée* racconta che, qualche anno dopo l'occupazione di Tunisi, un'imbarcazione portava a passeggio sul Lago di Biserta Giulio Ferry, il Presidente del Consiglio dei Ministri che decise ed effettuò quella occupazione. Colpito d'ammirazione alla vista dell'immensa distesa d'acqua, l'anima assalita da una folla di ricordi e di pensieri sul futuro, Giulio Ferry esclamava e poscia confermava in un suo scritto: « Questo lago, da solo, vale il possesso della Tunisia tutta; sissignori, se ho conquistato la Tunisia è per avere Biserta ». Così parlano gli uomini di Stato degni di tal nome, cioè consci dei propri doveri verso le generazioni future del paese!

Ma se così parlò la Francia, per bocca di un suo primo Ministro, seguendo ragioni, non di propria difesa, ma per un sogno imperialista nel Mediterraneo, oltre che per un criterio di eventuale offesa verso le coste di questa Italia allora appena ri-

sorta, come dovrebbe oggi parlare un nostro uomo di Stato di fronte alla possibilità, che gli avvenimenti odierni d'Europa consentono, di annettersi la Dalmazia che in mano nostra non minaccerebbe alcuno e toglierebbe invece una minaccia continua verso tutto un fianco indifeso e indifendibile della Patria nostra?

Date le eccezionali condizioni del Mare Adriatico e delle sue due coste, data la meravigliosa conformazione geografica della Dalmazia, utilizzabile strategicamente molto più che in passato per lo sviluppo del tecnicismo navale, di cui già la guerra in corso ha dimostrato quanto sieno pericolosi i nuovissimi elementi, sommergibili e mine, l'Italia dovrebbe impossessarsi per sempre a qualunque costo dell'arcipelago dalmato e del versante marittimo delle Alpi Dinariche, vera naturale frontiera orientale d'Italia. E ciò dovrebbe fare l'Italia, anche se la Dalmazia non vantasse la sua millenaria storia romana e veneta, anche se non esistesse Zara italianissima e non sopravvivevano dovunque nuclei meravigliosi d'italianità, malgrado mezzo secolo di tentato sterminio, anche se non potessimo vantare un solo monumento di nostra storia e neppure un essere vivente parlasse la nostra lingua, così come era per la Francia la Tunisia nel 1881.

Se non bastassero, dunque, tutte le altre ragioni di sentimento, storiche, geografiche, oltre che d'interesse economico reciproco, a rendere necessaria la Dalmazia all'Italia e questa ai Dalmati, l'aspirazione sarebbe giustificata da ragioni strategiche,

giacchè un grande paese ha dei doveri verso se stesso e verso la propria conservazione, che gli impongono di ricercare confini sicuri spingendosi anche oltre i limiti strettamente nazionali.

Dev'essere infatti canone elementare d'una nazione marittima d'impedire, a qualunque costo, che le posizioni strategiche intorno alle sue coste sieno in mano d'altri, specialmente se nessuna altra posizione equivalente o superiore sia possibile contrapporvi.

Perciò abbiamo sempre lamentato che Biserta sia diventata francese, non per l'espansione coloniale nella Tunisia, ma per la minaccia che essa rappresenta alla Sicilia; perciò abbiamo sempre dichiarato che l'occupazione dell'Epiro da parte della Grecia sarebbe da noi considerato un *casus belli*, non per timore di espansione ellenica, ma perchè il Canale di Corfù, se le due sponde fossero in mano di una sola potenza, anche di secondo ordine, sarebbe un formidabile punto strategico eventualmente offensivo a danno dell'Italia.

Eppure ben più grave minaccia è per noi la Dalmazia, che non Biserta e il Canale di Corfù! Infatti, Corfù è in parte svalutato da Brindisi e da Valona, mentre Biserta, anche se sede d'una grande flotta, è meno pericolosa alla Sicilia ed alle coste del Tirreno che non siano Pola, Zara, Sebenico e Cattaro per le coste italiane dell'Adriatico, per la libertà dei nostri traffici, per la sicurezza della nostra flotta.

A Biserta, una marina italiana degna di un po-

polo di 40 milioni e dei suoi destini, quando l'Italia voglia spendere il necessario, potrà sempre contrapporre le formidabili posizioni dello stretto di Messina e la Maddalena ben munite naturalmente ed artificialmente.

Nessuna spesa invece potrà mutare le condizioni naturali della nostra costa adriatica, come qualunque marina, per quanto formidabile, sarà svalutata di fronte alle insidie dei canali dalmati, operate anche da una piccola flotta. Contro tale insidia non vi è altra risposta che la faticosa e lenta conquista metodica della Dalmazia. Ciò, dunque, che non fosse fatto preventivamente, l'Italia dovrebbe assolutamente fare per necessità all'inizio di qualsiasi guerra in Adriatico.

\*  
\* \*

Quando perciò in questi giorni si vuol richiamare ai problemi nazionali d'occidente gli sguardi degli italiani rivolti ad oriente, sarebbe facile dimostrare in quali ben migliori condizioni si trovi l'Italia rispetto alla Francia nel Tirreno e nello stesso Mediterraneo anzichè rispetto all'Austria in Adriatico. Di fronte a Tolone, solo porto militare francese che ha piuttosto valore di piazza forte e di centro difensivo con pochissime caratteristiche strategiche e di manovra, l'Italia può contrapporre un centro difensivo importantissimo come Spezia ed altri secondari come Portoferraio e Gaeta, ma soprattutto cen-

tri strategici di primissimo ordine come Maddalena e lo stretto di Messina, il quale ultimo è senza contestazione il più importante di tutto il Mediterraneo.

In quanto a Biserta essa è troppo eccentrica rispetto a Tolone, come questo è troppo eccentrico rispetto alle nostre coste centrali e meridionali del Tirreno. Solo l'occupazione delle isole Baleari migliorerebbe di molto le condizioni della Francia, dandole un centro strategico che salderebbe a sè Tolone e Biserta, offrendo alla flotta francese la possibilità di manovra.

La Dalmazia invece, considerata come una posizione unica, se è eccentrica per quanto riguarda il Mediterraneo, ha per l'Adriatico qualità superiori a quelle di Messina per l'Jonio e per il Tirreno, perchè accoppia ad un maggior valore strategico un grande valore difensivo, di cui invece è priva Messina specialmente nelle odierne condizioni di offese subacquee.

Ma nel Tirreno abbiamo altresì la gran fortuna di avere Tolone e Biserta esterne al triangolo Messina Spezia Maddalena e d'averne quest'ultima al centro delle linee Biserta Tolone ed al centro di un cerchio che con raggio di 120 miglia abbraccia le isole più importanti d'Italia. Nell'Adriatico invece, Venezia e Brindisi sono all'estremità di una linea lunga circa quattrocento miglia tutta minacciata ed a breve distanza da Pola, Sebenico e Cattaro.

Dimodochè tanto Messina come Maddalena sono poste in condizioni geografiche tali che una flotta

difensiva, in proporzioni sufficienti, possa giungere sempre in tempo per impedire uno sbarco o distruggere il convoglio di trasporto che partendo da Biserta o Tolone tentasse un'operazione su qualunque punto della Sicilia o della penisola da S. Maria di Leuca al confine francese.

Aggiungasi che Messina e le Bocche di Bonifacio sono le sole basi marittime del Mediterraneo, che, avendo la conformazione geografica dato loro due uscite, costringano la flotta nemica che volesse bloccarle ad essere di forze superiori al doppio per potersi dividere in due flotte indipendenti, le quali non potrebbero mai collegarsi in tempo utile contro quella bloccata che tentasse una sortita nel momento opportuno, di cui essa soltanto ha la libertà di scelta.

Nell'Adriatico, invece, tutte queste condizioni a noi così favorevoli nel Tirreno si capovolgono a nostro danno. Pola, Sebenico, Spalato, hanno due o più uscite mentre Brindisi ne ha una, come, praticamente, ne ha una soltanto Venezia. Di più, Venezia e Brindisi non sono fra loro coordinate, mentre Sebenico congiunge Cattaro con Pola, per mezzo di strade coperte, chè tali sono i canali dalmati. Così, se Cattaro minaccia le fiorenti e popolose coste pugliesi, Pola domina Trieste, Venezia e Ancona, mentre Venezia è isolata in fondo al lungo e stretto budello adriatico e dovrebbe, sino alla conquista della Dalmazia da parte della flotta italiana, venire da questa abbandonata alle proprie risorse e quindi al proprio destino.

\*  
\* \*

La guerra odierna coll'inazione della flotta inglese e specialmente francese nell'Adriatico, pur tenendo conto per la prima di più urgenti compiti ad essa affidati e per la seconda di coefficienti politici dei quali non è ora il caso di parlare, avrà dimostrato agl'Italiani quale difficile compito sia per una flotta una qualsiasi azione contro la sponda orientale di questo mare.

Ma non tanto l'esperienza di Cattaro, quanto i troppi moniti ormai venuti dal Mare del Nord sulla moderna guerra d'insidie subacquee, avranno finalmente insegnato agl'Italiani che nessuna posizione militare nel Mediterraneo, e forse nel mondo, è oggi così formidabile e pericolosa come la Dalmazia. E ciò soltanto per condizioni naturali e geografiche di quel fitto arcipelago lungo ben quattrocento miglia intercalato da canali profondi e da vasti e ben protetti bacini interni.

Per nostra fortuna, l'Austria non ha voluto e non ha potuto sino ad oggi utilizzare ancor meglio la Dalmazia con opere artificiali e soprattutto non ha fatto di Sebenico quel centro tattico, organico e strategico che avrebbe ancor più aumentato il valore della sua flotta, come non ha potuto farlo a Cattaro per la sempre incombente minaccia del Lowcen.

Ciononostante, la Dalmazia è già da per se stessa una grave minaccia anche senza lavori dell'uo-

nio, minaccia che non fu purtroppo mai compresa dalla nazione, e, fino a poco tempo fa, quasi non intuita nemmeno dagli organi tecnici dello Stato.

\*  
\* \*

Bisogna, infatti, francamente riconoscere quanto poco sia stato studiato e ancor meno discusso il nostro problema marittimo per quanto si riferisce all'Adriatico. Vi fu un'epoca nella breve vita del Regno d'Italia in cui il Tirreno fu militarmente studiato e discusso sotto ogni aspetto e ne vediamo fra l'altro i risultati nell'abolizione delle fortificazioni di Genova e nella creazione della base navale di Spezia, e specialmente di quella della Maddalena e dello stretto di Messina; così vi furono spesso discussioni e studi relativi alle posizioni nostre nel Mediterraneo, come è sempre aperta la piaga per l'occupazione francese di Biserta che tanti fiumi d'inchiostro e d'oratoria ha fatto versare in Italia.

Per l'Adriatico invece, e quindi per tutta la nostra frontiera marittima orientale, la discussione sulla natura delle difese, come sulla possibilità di offese e sui più opportuni ordinamenti navali, non riuscì a concretare nulla di evidente e di preciso che porgesse al paese, poco intelligente di cose marinaresche, un esatto criterio intorno al quale si potesse la pubblica opinione raccogliere ed ordinare, come si era raccolta ed ordinata intorno ad alcuni critici difensivi per la frontiera orientale ter-

restre nei riguardi sia del Trentino, sia della pianura friulana.

Per l'Adriatico, l'unico problema entrato nella coscienza nazionale, e nella soluzione del quale si credette riassumere tutta la nostra situazione politica e strategica di quel mare, fu il problema di Valona, oggi fortunatamente risolto a nostro vantaggio.

Eppure ben più grave di ogni nostro problema marittimo, anzi di qualsiasi altro problema nazionale, è quello della Dalmazia, sia essa occupata dall'Àustria, sia, in caso di sfacelo di questa, da qualunque altra potenza anche d'infimo ordine. E ciò non soltanto per il grande valore, a danno nostro, che tutta la Dalmazia avrebbe in mano altrui, ma per il grande valore positivo per la nostra difesa, che la Dalmazia avrebbe, se fosse in nostro possesso in un mare dove nessuna base degna di questo nome oggi possediamo.

Nell'Adriatico, infatti, Venezia è un ottimo centro difensivo, ma non ha alcun valore strategico così come non ne ha che pochissimo Pola, per quanto questa abbia invece un grande valore offensivo data la vicinanza di ottimi obbiettivi nella odierna costa avversaria.

Così, Ancona, non è centro difensivo nè centro strategico ed è nell'Adriatico, sotto il punto di vista militare e marittimo, ciò che sono nel Tirreno Genova, Livorno, Palermo, dei non valori, anzi dei pericoli, con questa sola differenza che Ancona è peggiore di tutti. E ben fece il nostro Governo decre-

tando finalmente in queste ultime settimane la radiazione di Ancona dal novero delle piazze forti, per quanto poco questo decreto potrebbe salvarla, dati i barbari esempi venutici dal Nord di bombardamenti di città aperte.

In quanto a Brindisi, senza volerne annullare completamente il valore, come per Ancona, specie in una guerra contro qualche potenza orientale, prestandosi essa ottimamente a chiudere il Canale di Otranto, potrebbe venire considerata soltanto come un'ottima stazione navale, sebbene priva di molti requisiti necessari ad un buon centro strategico, quando fossero dati ad essa i fondali e tutto il corredo organico necessario per il porto-base di una grande flotta moderna.

\*  
\* \*

Del resto, sino dal 1881 il nostro più illustre scrittore di strategia navale, il Comandante Bonamico, che fu maestro a tutti, italiani e stranieri, nell'ultimo trentennio, fissando i criteri della difesa marittima d'Italia in un suo aureo libro rimasto ancora il testo classico ed unico, stabilisce che il sistema difensivo d'Italia deve avere per ciascun versante « una prima linea di difesa lontana colle squadre offensive d'alto mare ». Ora, poichè non si può ammettere che la flotta debba battere il mare durante tutta una campagna di guerra, la base per questa prima

linea di difesa lontana, come fu creata per il Tirreno nell'isola della Maddalena, non può crearsi in Adriatico che nella Dalmazia.

\*  
\* \*

Perciò, anche solo sotto il punto di vista puramente logistico, la Dalmazia è assolutamente necessaria alla nostra flotta. Colle attuali condizioni politiche dell'Adriatico, sono infatti così diversi i due bacini marittimi in cui si bagna l'Italia che, a rigor di termini, per la nostra difesa occorrerebbero non solo due flotte, ma due tipi diversi di flotta se è vero, come non v'è dubbio, che la composizione di un'armata e le caratteristiche delle singole navi debbono tener conto del campo probabile della loro azione.

Solo la Dalmazia per esempio, compiendo in Adriatico oltre le funzioni di Spezia, di Portoferraio di Gaeta, anche quelle della Maddalena e di Messina, potrebbe annullare per una flotta che non volesse rimanere immobile nel bacino meridionale, la necessità di essere scortata e a sua volta di dover scortare tutto un ingombrante corredo di navi onerarie, navi cisterna, navi carboniere, navi petroliere, navi officine, navi appoggio siluranti, e non bastano, col relativo onere di difenderle e il pericolo di maggiori insidie per la flotta da battaglia durante le manovre di rifornimento.

Ma nell'Adriatico, la nostra flotta costretta a battere il mare per qualunque azione difensiva come per attendere il momento propizio per l'offesa, senza alcuna possibilità di rifugio in nessun punto della nostra costa, sarebbe in balia di un nemico ancor più implacabile e pericoloso delle insidie che improvvisamente possono venirle dalla flotta avversaria. Queste potranno compromettere malgrado ogni vigilanza qualche unità della nostra squadra, mentre la infida e improvvisamente mutevole meteorologia adriatica, potrebbe compromettere davvero l'esistenza di tutta un'armata che non volesse restare lungamente chiusa nella troppo lontana base di Taranto.

Ricordano gli storici della nostra marina che nella campagna navale del 66 una sola « bora » sebbene si fossero prese le opportune precauzioni, poco mancò non ci costasse più della giornata di Lissa. Fortunatamente la nostra squadra non solo era ormai militarmente sicura da ogni possibilità d'attacco da parte degli Austriaci rifugiatisi molto malconci a Pola, ma erano ormai firmati i preliminari di pace.

L'armata potè così lasciare gli ancoraggi nella rada aperta di Ancona e dividersi per ormeggiarsi in porto o dirigendosi parte a Venezia ormai nostra, e parte a Taranto. Ma in quali condizioni si sarebbe trovata durante l'inverno se le ostilità si fossero per qualche mese ancora prolungate? E tralascio ogni considerazione circa un'altra poco piacevole prerogativa dell'Adriatico, il famigerato

e frequente « *caligo* » invernale che gl'Italiani non temono come non lo temevano i veneziani, ma che può prestarsi anch'esso a facilitare la guerra a base d'insidie contro una flotta più potente, ma priva di rifugi.

Anche sotto il punto di vista nautico e logistico è necessaria, dunque, ad una marina adriatica una base di operazione sulla costa dalmata, fra quel dedalo d'isollette e di scogli che si presta così mirabilmente a ricevere e proteggere dai colpi di mano e da quelli del vento una flotta che debba operare in quel difficile mare.

Ed anche per questa impellente necessità della flotta, specie in alcuni mesi dell'anno, la prima azione che dovrebbe compiere l'Italia in una guerra adriatica è la conquista di un centro strategico in Dalmazia, che sarà in pari tempo l'indispensabile rifugio in caso di tempo cattivo.

Ciò dunque che ogni Stato su qualunque suo mare predispone accuratamente durante il periodo della pace, come necessità organica, sia per la difesa della propria costa, sia per il rifugio e il rifornimento alla propria flotta, sia per tentare l'agguato alla flotta nemica, in Adriatico saremmo costretti a conquistare ed a improvvisare poscia nel primo periodo di guerra.

Situazione questa non solo strana e pericolosa, ma umiliante, che deve al più presto cessare, se l'Italia vuol liberarsi dal vassallaggio militare e quindi politico in uno dei suoi mari.

\*  
\* \*

Tutti gli argomenti sinora svolti per dimostrare l'importanza militare della Dalmazia sotto ogni punto di vista della guerra marittima, possono considerarsi di carattere immutabile attraverso le epoche, qualunque sia stato sinora il tecnicismo navale e guerresco, come del resto è immutabile la geografia. Perciò, la necessità per l'Italia di avere il dominio della Dalmazia scaturisce da due millenni di storia sicchè Roma s'impossessò della Dalmazia ancor prima di debellare Cartagine, e Venezia dovette conquistare Zara persino prima di espandersi sui suoi margini lagunari.

E' ovvio soltanto che il valore della Dalmazia per chiunque abbia necessità di possedere il predominio politico dell'Adriatico è infinitamente aumentato col progresso dei mezzi tattici e logistici.

Quando si pensa che la breve distanza fra le due sponde può essere percorsa in un paio d'ore da un incrociatore o da un cacciatorpediniere alle odierne velocità, che nessuno può dire sieno le velocità massime, e in poco più di tre ore da una nave da battaglia, è superfluo dimostrare che la terza Italia ha ben maggiori diritti e doveri di Roma e di Venezia per impossessarsi della Dalmazia anche soltanto per elementari ragioni di sicurezza.

\*  
\* \*

Ma i progrediti mezzi d'offesa, come mine, torpedini semoventi e sottomarini, la cui terribile efficacia s'è rivelata nell'attuale conflitto europeo, hanno infinitamente peggiorato la situazione nostra in Adriatico, sia perchè ha moltiplicato il valore difensivo ed offensivo della Dalmazia, sia perchè l'efficacia di tali ordigni infernali è a maggior nostro danno per le speciali condizioni idrografiche di questo mare.

Infatti, è tutta una nuova situazione creatasi, per la quale, persino essendo neutrali in una guerra fra la potenza che possiede la costa orientale e una potenza estranea all'Adriatico, i nostri traffici muoiono, la nostra flotta non ha più libertà di movimento, le stesse vite umane sulle nostre spiagge sono in continuo pericolo.

Per quanto riguarda le mine, due sono le cause per cui la sponda orientale è una continua minaccia alle nostre navi, alle imboccature dei nostri porti, a tutte le nostre coste, paralizzando, anche in periodo di neutralità, la vita economica di tutto un versante della penisola abitato da oltre dieci milioni di Italiani.

Anzitutto, le condizioni specialissime della profondità dell'Adriatico che permette quasi dovunque l'uso delle più pericolose torpedini, quelle ad ancoramento le quali possono soltanto usarsi

quando i fondali non oltrepassino il centinaio di metri.

Ora, mentre in tutto il Mediterraneo la linea dei cento metri di profondità è quasi dovunque molto prossima alla costa, ciò che si verifica specialmente nel Tirreno e Jonio, quasi tutto il mare Adriatico, invece, dall'una all'altra sponda ha profondità inferiori ai cento metri e bisogna cercare ben al disotto della congiungente Zara-Ancona per trovare uno stretto spazio al centro del mare, dove lo scandaglio possa indicare una maggiore profondità. Queste condizioni eccezionali, permettono in brevissimo tempo con pochi piroscafi di qualunque natura, facilmente trasformabili in navi affondamine, di spargere in tutto l'Adriatico questi terribili strumenti di morte e distruzione.

Ma a tale riguardo le condizioni sarebbero pari per ogni marina adriatica se gli altri elementi idrografici e meteorologici non rendessero tali torpedini quasi esclusivamente pericolose per noi. Infatti la natura delle correnti marine adriatiche e quelle dei venti e delle mareggiate sono tali, che ogni torpedine privata del suo ormeggio per forza di tempo, per malvolere, o per qualsiasi altre eventualità, deve forzatamente dalle coste dalmate e istriane dirigersi verso l'Italia e finire in maggior o minor tempo sulle nostre coste!

Le stesse considerazioni potremmo fare per un altro genere di torpedini, le mine galleggianti, ma per queste è ancor più impressionante lo stato di vassallaggio militare in cui, nelle attuali condizioni

politiche dell'Adriatico, è costretta a trovarsi la flotta italiana qualunque sia la sua potenza e la sua superiorità.

Se, infatti, durante una mareggiata di scirocco o durante un triduo di bora, gli attuali o i futuri possessori della Dalmazia, anche senza avere un battello a loro disposizione, gettassero soltanto alla deriva dalle loro isole o dai loro scogli inabitati, una serie di mine galleggianti, penserebbero il mare e il vento congiunti alla perpetua corrente a rendere pericolosa la navigazione e magari distruggere le navi d'Italia coi loro inutili cannoni e le ancor più inutili corazze.

La Dalmazia quindi a tale riguardo può considerarsi, ormai, come una numerosa, eterna e gratuita flotta scaglionata in catena lungo centinaia di chilometri e che nella sua inattaccabile immobilità può vincere battaglie contro qualunque altra flotta, per quanto formidabile e costosa, si azzardi di percorrere l'Adriatico.

\*  
\* \*

Ma non è quella delle mine la nuova insidia rivelatasi sovrana nella presente guerra, tanto più che la torpedine, per quanto perfezionata e utilizzata ora con maggiore intensità, non è nuova alla guerra marittima.

L'insidia nuovissima, invece, e per la quale a

qualunque costo non possiamo lasciar finire questa guerra senza che la Dalmazia sia italiana o l'Italia sia sconfitta e schiava, come lo sarebbe del resto, se non conquistasse il dominio dell'Adriatico, l'insidia nuovissima i cui effetti han già fatto rabbri-vidire il mondo, è il sommergibile.

Poche menti privilegiate, fra esse l'Ammiraglio inglese Sir Percy Scott, avevano preveduto l'immensa importanza che nelle nuove guerre avrebbe rivelato l'ultima espressione navale del genio distruttivo dell'uomo, il sottomarino. Ormai, dopo alcuni mesi di guerra, nessuno dubita invece che questa piccola e poco costosa arma ha sconvolto molti criteri tattici della guerra navale, come sconvolgerà molti criteri costruttivi delle flotte.

Un solo criterio rimane soltanto consolidato, il criterio dell'importanza strategica di alcuni punti geograficamente privilegiati nel mondo, importanza che viene anzi moltiplicata a dismisura. Fra questi punti privilegiati nel mondo e che lo è anzi al massimo grado, devesi considerare la Dalmazia.

Ancora una volta, per fortuna d'Italia, fra le nazioni meno previdenti in fatto di sommergibili vi fu l'Austria, malgrado spettasse ad un suo ufficiale l'onore di aver inventato il siluro ed alla sua industria di averlo per prima costruito e diffuso nel mondo.

Ma quale flotta potrebbe in avvenire avventurarsi nel medio e nell'alto Adriatico o potrebbe tentare di assicurarsi il fianco conquistando prima la Dalmazia, qualora questa fosse largamente e fa-

cilmente attrezzata di tutte le nuove terribili insidie moderne?

Lo stesso giorno in cui giungeva la notizia del primo fortunato episodio del sottomarino tedesco U. 2, il quale all'inizio dell'odierna guerra colava a picco in pochi istanti tre navi inglesi, pubblicavo sul *Giornale d'Italia* sotto il titolo « Salviamo la Dalmazia! » alcune mie considerazioni sulle possibilità d'azioni guerresche da parte delle squadre franco-inglesi in Adriatico, mentre la stampa italiana ed estera annunciava già prossimo da parte di esse il bombardamento di Trieste. Allora, ricordando appunto che nella geografia del mondo non si ha altro esempio di un mare così stretto come l'antico golfo di Venezia, dove la natura abbia creato ogni potenzialità d'offesa sopra una sponda e abbia escluso ogni possibilità difensiva sulla sponda opposta, mi permettevo affermare: « Non si va a Trieste con una flotta se non si è prima bloccata Pola, ma non si blocca Pola se non si sono spazzati i canali dalmati dopo essersi garantiti alle spalle con la presa di Cattaro ». Ed aggiungevo che per questa lenta e metodica impresa non bastano le flotte di Francia e d'Inghilterra, abbisognando esse di un'abbondante collaborazione terrestre, perchè Cattaro e Pola non possono venire conquistate che al rovescio da un esercito e perchè fra l'una e l'altra conquista occorre largamente presidiare la Dalmazia onde premunirsi da ogni insidia durante le operazioni nell'alto Adriatico.

Oltre un semestre di guerra è già trascorso, nè

l'esperienza di essa, sino ad oggi, potrebbe far mutar sillaba di quanto allora scrivevo. Occorre dunque rinnovare ancora una volta l'invito all'Italia, perchè non lasci passare il momento opportuno che il destino le offre, per salvare, insieme ad una nobilissima regione che dovrebbe essere al cuore degli Italiani la più cara, perchè la più minacciata, anche l'unico mare che fu per duemila anni nostro incontestato dominio e che, ora o mai più, potremo riconquistare per i secoli venturi. Salviamo la Dalmazia, dunque, salvando anche l'Italia nell'Adriatico!

*Dicembre 1914*

---

I FINI ADRIATICI E MEDITERRANEI  
DELLA NOSTRA GUERRA.

*Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati,  
nella tornata del 15 aprile 1916, discutendosi il Bi-  
lancio degli Affari Esteri.*

---

Non è l'ora di lunghe dissertazioni su qualsiasi tema di politica estera, che deve essere invece trattato con molta parsimonia di parole. Ma d'altra parte sarebbe ingiusto e dannoso il silenzio della Camera, che potrebbe lasciar credere all'estero che l'Italia, preoccupata soltanto in questo momento delle più immediate rivendicazioni nazionali al suo confine terrestre, si disinteressasse di ogni altro problema di carattere un po' più lontano e più vasto ma non meno importante e urgente. (*Approva-*  
*zioni*).

La Camera mi permetterà dunque di trattare il più brevemente che mi sarà possibile due gravi questioni intorno alle quali io aveva presentato da tempo due interpellanze, iscritte ancora all'ordine del giorno delle nostre discussioni: due gravi questioni nelle quali si riassumono le nostre maggiori preoccupazioni per l'avvenire internazionale dell'Italia: l'una relativa ai nostri interessi nel Medi-

terraneo Orientale, l'altra relativa alla nostra situazione attuale e futura nell'Adriatico.

## I DIRITTI DELL'ITALIA IN EGITTO.

Senza preamboli inutili, accenno alla prima questione. Io chiedevo di interpellare il Governo per sapere quali compensi abbia avuto l'Italia per avere abbandonato all'Inghilterra i secolari diritti che i nostri connazionali e i nostri sudditi vantavano in Egitto. Quella interpellanza non si riferiva che ad un episodio apparentemente di poca importanza data l'ampiezza e il tragico risalto dei grandi problemi odierni: ma l'episodio è grave come sintomo di una situazione che da mesi si va costituendo nei riguardi della futura posizione dell'Italia nel Mediterraneo orientale e nel mondo rispetto alle altre potenze alleate.

Di fronte al crollo dell'Impero coloniale tedesco che Inghilterra, Francia e Giappone stanno ripartendosi, di fronte all'inevitabile sfacelo dell'Impero turco e alla conseguente suddivisione dei territori asiatici, di fronte specialmente all'affacciarsi della Russia nel Mediterraneo, quale sarà in via assoluta e in via relativa la situazione dell'Italia, che è l'unica grande potenza esclusivamente mediterranea?

Mentre la Russia s'avanza nell'Armenia, Francia e Inghilterra, oltre il grosso bottino coloniale germanico, si impadroniscono delle isole turche,

compresa qualcuna di rimpetto ad Adalia e prossima a Rodi nella zona dell'Anatolia che sembrava, ancor prima della guerra, riservata all'influenza italiana. La Francia, anche col nostro concorso, rassaoda il suo dominio al Marocco, l'Inghilterra muta a proprio vantaggio le condizioni giuridiche del suo possesso in Cipro e in Egitto, e persino il Giappone assicura al suo impero la più fulgida gemma coloniale tedesca. Aggiungasi che l'Inghilterra ha occupato Mitilene, Lemno, Tenedo e recentemente anche Chio; come la Francia, oltre che di Castellorizo si è impossessata di alcuni isolotti limitrofi alla Siria.

#### IL DODECANESO.

L'Italia invece, dopo un anno di guerra non ha un solo pegno nelle mani per il futuro congresso della pace, anzi, malgrado sia in guerra colla Turchia, non ha creduto neppure di annettersi almeno il Dodecaneso benchè la sua posizione rispetto a questo fosse ben diversa da quella dell'Inghilterra per Cipro e l'Egitto. Il Dodecaneso infatti era un pegno in nostre mani per un contratto esclusivamente bilaterale fra Italia e Turchia, sanzionato dalle grandi potenze.

Tale pegno doveva diventare nostro definitivo possesso, dopo le tante e continue e palesi violazioni del trattato di Losanna da parte della Turchia. E poichè furono appunto queste violazioni

che determinarono la nostra dichiarazione di guerra all'impero turco, non si comprende come primo atto di belligerante, e che sarebbe stato sinora anche l'unico, non sia stata la formale annessione di quelle isole dell'Egeo.

Invece noi tolleriamo che se ne discuta ancora come di materia soggetta a controversie internazionali, come si è fatto molto recentemente alla Camera dei Comuni in forma molto penosa, non per quanto fu detto da un solitario deputato interrogante, ma per la risposta che il Ministro degli Esteri inglese ha creduto di dare.

E cito appunto quest'episodio per contrapporlo alla correntezza colla quale noi ci siamo affrettati a concedere senza alcun corrispettivo l'abolizione delle secolari prerogative italiane in Egitto, dove la colonia italiana aveva prima dell'occupazione inglese una posizione economica e politica privilegiata rispetto ad ogni altra potenza.

Non deplorerò certo che sia stata concessa ad una nazione liberale e amica come l'Inghilterra l'abolizione delle giurisdizioni consolari e ammetto ch'essa si imponesse ormai; ma è fuori di dubbio che il Governo anglo-egiziano aveva un grande interesse a realizzare quell'abolizione, benchè una riforma dei tribunali misti fosse già avvenuta da molti anni. Perchè non si è pattuito un compenso, almeno per definire con pari correntezza la controversa questione dei nostri confini fra la Cirenaica e l'Egitto, confini che l'Italia non conosce ancora?

## I CONFINI DELLA CIRENAICA.

Chi sa dirmi infatti, almeno per quanto riguarda il punto di delimitazione sulla costa Mediterranea, se esso debba stabilirsi ad oriente del Golfo di Solum come lo indicavano tutte le carte durante la dominazione turca, oppure a metà di quel golfo come lo stabilirono le carte inglesi all'indomani stesso della nostra entrata in campagna per la guerra libica, o addirittura ad occidente del golfo, a Ras el Hilb come farebbero credere le notizie di recenti occupazioni inglesi su quella costa?

Eppure la questione di tali confini è grave, importante ed urgente specialmente per quanto si riferisce all'oasi di Giarabub che non appartenne mai all'Egitto e il cui dominio tanto desiderato dall'Inghilterra può avere importanti ripercussioni per quanto riguarda il problema del senussismo e l'altro correlativo problema del califfato arabo, problema, quest'ultimo, che potrebbe avviarsi a soluzione prossima per i decisivi avvenimenti che forse stanno maturando a Costantinopoli.

Comunque, materia a compensi non manca per future nostre accondiscendenze, accordi e transazioni sia coll'Inghilterra che colla Francia durante la presente guerra, con grande vantaggio del nostro impero coloniale e senza alcun danno sensibile dei ben più vasti imperi delle due potenze alleate.

## PROBLEMI COLONIALI.

Ed io m'auguro che l'on. Sonnino sappia così approfittare delle nuove sistemazioni coloniali, che sono e saranno conseguenza dell'attuale guerra non soltanto europea ma mondiale, per riparare alla più grave lacuna della nostra colonia del Benadir, alla mancanza cioè d'un qualsiasi porto, ottenendo dall'Inghilterra la cessione di Kisimayo alle foci del Giuba, ottimo porto che fu già un tempo condominio italo-inglese.

Nè grande difficoltà vi potrebbe essere, se Kisimayo mostra di avere così poca importanza per l'Inghilterra che nulla vi spese mai per valorizzarlo come porto di traffico, e che minor valore avrà per essa in avvenire quando il commercio inglese potrà valersi anche dei prossimi porti della fiorente colonia dell'Africa orientale germanica già conquistata dalle armi coloniali britanniche.

Anche nel ricchissimo Yemen, che un breve tratto di mare unisce, non separa dalla nostra Eritrea, e che forma il vero *hinterland* economico di questa, come nelle interposte isole Farsan, avremmo dovuto e dovremmo assicurarci adeguati compensi territoriali e strategici.

Parimenti con la Francia sarebbe stato opportuno non solo definire in maniera meno dannosa per noi la questione delle frontiere fra la Libia e la Tunisia, ma riporre in discussione il problema, per noi

gravissimo, del retroterra tripolitano che ci fu tolto per l'accordo anglo-francese del 1899 e il cui riscatto è condizione *sine qua non* per la piena valorizzazione commerciale della nostra grande colonia dell'Africa settentrionale. E nella odierna rinnovata fratellanza d'armi tra l'Italia e la Francia ricorderò appena come la cessione di Gibuti (che nessun legame ha con l'impero coloniale francese, e che avrebbe invece un immenso valore per la sicurezza politica e militare dell'Eritrea e della Somalia) sarebbe per noi giusto e modesto compenso, non solo per il generoso contributo di sangue spontaneamente offerto dall'Italia alla sorella latina, ma anche per antichi immeritati dolori che ci costarono tanto sangue e tanto denaro, dolori dovuti in massima parte alla condiscendenza trovata in Gibuti da nemici non soltanto dell'Italia ma della civiltà europea.

Orbene, comunque il nostro Governo abbia creduto comportarsi e si proponga di agire, una cosa è certa: che nel generale tramutarsi della situazione mondiale per le ripercussioni extraeuropee della guerra, l'Italia deve garantirsi un proporzionato incremento dei suoi interessi coloniali, anche per i quali ha da molti anni giuste e legittime aspirazioni che non può a meno di realizzare.

#### L'EPIRO ALBANESE.

Dovrei ora svolgere brevemente il tema della mia seconda interpellanza: ma mi contenterò di ri-

leggere il testo dell'interpellanza stessa, perchè nella sua concisione mi sembra tanto chiaro da dispensarmi da ogni illustrazione tecnica.

Ho interpellato infatti il Governo « per sapere quali provvedimenti abbia preso per tutelare gli interessi italiani compromessi dall'annessione dell'Alto Epiro al Regno di Grecia, annessione che, lasciando in possesso di un solo Stato le due intere sponde del canale di Corfù, procura alla Grecia una delle più importanti basi navali del Mediterraneo, spostando a nostro danno la condizioni strategiche dell'Adriatico inferiore e del Mare Jonio ».

Non una parola di più occorre per dimostrare tecnicamente il pericolo che per noi rappresenterebbe tale annessione se dovesse rimanere definitiva. Essa non fu ancora ufficialmente decretata, ma è avvenuta di fatto, ed ebbe già un principio di sanzione costituzionale con l'ammissione alla Camera greca dei deputati epiroti; ammissione che Venizelos aveva sempre impedita e che fu invece lasciata compiere dall'attuale Gabinetto Sculudis.

Lo so: alle nostre preoccupazioni si risponderà ricordando il passo fatto in questi ultimi giorni dai rappresentanti diplomatici della Quadruplice ad Atene per riservare ogni decisione circa l'Alto Epiro. Ma la prevedibile risposta non può bastare a tranquillarci, a prescindere dal fatto che, trattandosi di un interesse prevalentemente italiano, avremmo preferito che il Governo nostro avesse fatto immediatamente e direttamente comprendere alla Grecia i suoi propositi su tale argomento.

E non possiamo essere tranquilli soprattutto perchè l'esperienza ormai insegna che cosa significhino per la diplomazia europea queste platoniche proteste contro le occupazioni provvisorie. Le proteste si fanno, e si ripetono magari di tratto in tratto, ma le occupazioni restano provvisoriamente definitive.

Ebbene, ciò non deve assolutamente essere per quanto riguarda l'Epiro, non solo perchè sarebbe una troppo palese offesa al principio di nazionalità albanese che l'Europa ha sanzionato ormai nei più ridotti confini possibili dopo una inchiesta internazionale, ma perchè, all'infuori da ogni altra considerazione, lo impone la difesa dei più vitali interessi militari ed economici del nostro paese.

### L'ALTERIGIA GRECA.

Ma è necessario che sin d'ora l'Italia tenga un contegno più fermo e risoluto per frenare l'alterigia greca a nostro riguardo, alterigia che si rivela in una serie continua d'episodi dei quali varrebbe la pena di citarne qualcuno, che, se è sconosciuto agli Italiani per il rigido zelo della censura sulla stampa non è ignorato dall'opinione pubblica europea presso i nostri Alleati, e peggio ancora presso i nostri nemici, con poco conforto persino della dignità del nostro esercito in armi.

E' di pochi giorni or sono, purtroppo, un fatto di cui diedero notizia le agenzie telegrafiche ufficiose

nei giornali francesi e svizzeri e che io credo sia utile far conoscere anche alla Camera per invitare il Governo a fare in modo ch'esso non si ripeta mai più.

Traduco testualmente dall'*Echo de Paris* del 22 marzo questo telegramma da Atene : « Nella seduta della Camera un deputato epirota domanda al Governo se sia vero che gli Italiani hanno occupato i passaggi che conducono a Tepeleni ». Il Presidente del Consiglio Sculudis, risponde : « Dopo che gli Italiani, avanzando in territorio greco ebbero occupato Faghea, l'ufficiale comandante delle truppe greche fece sapere al comandante italiano che egli non avrebbe permesso agli Italiani di restare in quella località. Il comandante italiano domandò una dilazione di 24 ore per ottenere istruzioni. Poi le truppe italiane si ritirarono ».

Ebbene : se si trattasse di fatto isolato, io non darei molta importanza a questa eccessiva accondiscendenza alle ingiuste pretese imperialiste della Grecia che naturalmente le nostre autorità militari dovettero subire per la direttiva politica ad essi indicata.

Ma purtroppo, molti altri episodi simili potrei citare. Già sono un grave sintomo di megalomania non tanto le parole del deputato interrogante, quanto quelle del Ministro il quale parlava di territorio greco alludendo non solo all'Epiro ma alla zona stessa di Valona saldamente occupata e per sempre ormai dai nostri soldati.

Tale megalomania greca dovrebbe cessare nel-

l'interesse comune. La Francia e l'Inghilterra mostrano di considerare la Grecia come una piccola recalcitrante pupilla da tenersi sotto tutela per impedire ch'essa faccia del male. Essa ha provveduto al rifornimento dei sottomarini nemici, così come fu sempre la grande fornitrice di armi ai nemici nostri in Abissinia e in Libia. Lasciamo anche noi i vecchi ingenui sentimentalismi filellenici. Ma perchè la Grecia si ricordi che l'Italia è un popolo che si avvia ai quaranta milioni di abitanti, e che merita rispetto, necessita un contegno rigido e forte che metta noi, anche di fronte al piccolo regno, alla pari della Francia e dell'Inghilterra durante e dopo la guerra; non il sistema blando e bonario usato sinora, che ci ha procurato soló contumelie e superchierie. (*Approvazioni*).

## IL PROBLEMA ADRIATICO.

Ma il problema dell'Adriatico non ha se non uno dei suoi elementi obiettivi, e non il più importante, nella questione dell'Alto Epiro. Vi è un altro elemento, ancora più grave e pericoloso, che è dato dalla questione della Dalmazia.

Per molti anni non fu possibile parlare in quest'aula dei nostri interessi nazionali e militari nell'Adriatico, ed anche coloro che avevano sempre nel cuore e nella mente la sensazione più acuta e dolorosa delle tragiche condizioni in cui l'Italia si trovava, dovevano limitarsi a qualche perorazione di

carattere economico. Ed essi non sentivano, anche fuori di quì, la forza morale di sostenere la necessità di una soluzione radicale del grave problema, domandando che l'Italia provvedesse, quando l'ora storica fosse giunta, a cancellare gli effetti del tradimento di Campofornio sul mare che sino allora, per duemila anni, era stato attraverso le dominazioni di Roma e Venezia ininterrottamente ed esclusivamente italiano. (*Vivi applausi di tutta la Camera*).

Ma il silenzio nostro non poteva significare rinuncia.

La rivendicazione della Dalmazia all'Italia non è infatti un nuovo postulato posteriore all'inizio della guerra europea, anche se lo Stato italiano dimenticò per cinquant'anni non la sola Dalmazia ma tutto l'Adriatico per necessità politica dell'alleanza contro natura a cui eravamo stati costretti, e dopo che nei primi anni della nostra unità la insufficienza economica non permise all'Italia lo sviluppo sincrono dei suoi due mari.

Gli stranieri sappiano dunque che nel binomio Trento e Trieste, che fu il grido delle nostre idealità patriottiche durante un cinquantennio come alla vigilia stessa della nostra presente guerra, noi comprendemmo e comprendiamo tutte le nostre rivendicazioni di confini, di tradizioni, di interessi economici e militari lungo tutte le Alpi dallo Spluga alle Dinariche, e lungo tutto l'Adriatico dall'Isonzo a Vallona.

Come il nome di Trento dunque significa anche

Alto Adige malgrado la popolazione di infiltrazione tedesca che vive fra Salorno e il Brennero, così il nome di Trieste significa tutte le quattro provincie adriatiche ancora austriache, Friuli Orientale, Istria, Fiume e Dalmazia, anche se sloveni si sono infiltrati nel Carso e malgrado le popolazioni slave delle campagne dalmate.

### I FINI DELLA GUERRA

Noi siamo usciti spontaneamente in guerra, non per una piccola rettifica di confine che potevamo ottenere con trattative pacifiche, ma per risolvere tutti i nostri problemi orientali e specialmente il problema adriatico il quale non può essere risolto che integralmente come per fortuna è armonico sia dal lato etnico che da quello economico e strategico per una inscindibile unità geografica. E poiché ciò fu dichiarato più volte dal nostro Governo in quest'aula e dall'alto del Campidoglio, qualsiasi compromesso renderebbe non solo monca ma pericolosa la soluzione di tale problema.

Come Trieste non si comprende senza Fiume, così la Dalmazia è un'unità geografica ed economica che non si comprende se le Isole non sieno unite alla costa e se essa non arrivi nella sua compagine dal Velebit almeno sino alla Narenta.

### PER LA SICUREZZA D'ITALIA.

Dopo 10 mesi di guerra in Adriatico e dopo l'esperienza fatta prima di noi dalla Francia e dal-

l'Inghilterra, è superfluo ormai parlare della necessità strategica per l'Italia di possedere la Dalmazia.

Superfluo, ripeto, parlarne, perchè ormai è diventato canone fondamentale per gli Italiani che l'unica e vera frontiera marittima per il nostro paese è la costa dalmata. Ma sarà bene aggiungere soltanto, per tener conto anche degli interessi degli altri paesi d'Europa coi quali dobbiamo combattere di pieno accordo e senza gelosie la comune guerra, che la Dalmazia, a differenza di ogni altra posizione strategica del Mediterraneo, se è necessaria alla difesa dell'Italia, essa per qualsiasi futura eventualità internazionale non può diventare una minaccia per chicchessia.

Se dunque il raggiungimento al Brennero dello spartiacque alpino è il postulato primo della nostra guerra per la tranquillità della valle del Po, a maggior ragione dobbiamo considerare il raggiungimento della nostra frontiera marittima orientale, come postulato essenziale da imporre ai nemici e agli amici.

E ho detto a maggior ragione, perchè il Trentino rappresentava un minaccioso pugnale fra la Lombardia e il Veneto solo perchè posseduto da una potenza militarmente forte come l'Austria, mentre la Dalmazia sarebbe minacciosa per la sicurezza nostra in Adriatico e per la tranquillità delle belle e ricche nostre città costiere anche se appartenesse ad un piccolo Stato.

Con i metodi e le condizioni della guerra moderna, aerea e subacquea, con l'insidia terribile che

può essere facilmente e rapidamente messa in atto mediante le mine vaganti nelle condizioni speciali delle correnti adriatiche, pur esse a nostro danno, sarebbe imperdonabile ingenuità illudersi sulle vantate garanzie di una ipotetica neutralizzazione della costa orientale adriatica.

### L'UNITA' ADRIATICA.

Ma se ormai è superfluo illustrare la necessità per l'Italia di possedere la Dalmazia in quanto si riferisce alla nostra sicurezza militare, occorre sfatare una serie di errori e di pregiudizi che avvalorano presso i nostri stessi alleati la resistenza degli altrui egoismi al nostro buon diritto nazionale, storico, economico.

Errori geografici, anzitutto. Molti, infatti, che hanno studiato la geografia negli atlanti scolastici, e magari sulle cartine schematiche che i nostri giornali pubblicano in tempo di guerra, si domandano come mai quella lunga costa non debba appartenere ai popoli retrostanti. Ma non si domandano invece per quali cause quella stessa lingua di terra e le isole che vi fanno corona possiedano da diversi secoli una civiltà superiore e così diversa rispetto ai popoli retrostanti; perchè, mentre la Dalmazia ha tesori inestimabili d'arte, di storia, di scienza, di letteratura, sieno per secoli bastati pochi chilometri per passare dai maggiori fulgori del Rinascimento italico alle tenebre più profonde delle barbarie asiatiche; perchè i Turchi che poterono affac-

ciarsi più volte alle porte di Vienna non giunsero mai nell'incontaminato suolo latino della Dalmazia. E ciò che non poterono i Turchi in parecchi secoli di dominio della penisola balcanica e di loro potenza e prepotenza militare non lo potrebbero i Serbi mai. Lo poterono gli Austriaci attraverso Venezia prima, attraverso Trieste nell'ultimo cinquantennio, ma le necessità economiche ed intellettuali ridesterebbero tutte le sopite energie latine della Dalmazia qualora questa fosse congiunta contro natura attraverso la montagna che le sta alle spalle anzichè attraverso il mare che davanti ad essa apre le braccia amorose.

La immutabilità delle condizioni geografiche stabilisce infatti che una catena di montagne alta ed ininterrotta come quella delle Dinariche separa due popoli molto più che il breve braccio di mare Adriatico.

Essa stabilisce non solo per il passato ma per i secoli avvenire che Zara è più vicina alla sua sorella maggiore Venezia e ad Ancona, Ragusa è molto più vicina a Bari, e alla sua stessa madre intellettuale, Firenze, che non lo siano a Zagabria, a Belgrado e a Serajevo.

Asseriscono i superficiali che l'italianità dalmata è appena un avanzo della dominazione coloniale veneta: superbo avanzo se è ancor così vivo, a malgrado di tutto, centoventi anni dopo la fine della Dominante.

Ma a smentirli basta ricordare Ragusa, la gloriosa città che non fu mai veneta, e che anzi fu per

secoli la rivale di S. Marco; Ragusa, la città più meridionale della Dalmazia e quella dove meno forte era la difesa naturale contro la infiltrazione serba: Ragusa, il cui Municipio rimase ininterrottamente agl'Italiani fino al 1880, e nel 1890 fu riconquistato da Italiani e Serbi insieme uniti contro il partito croato austriacante, e solo nel 1899 riperduto per il tradimento degli alleati; Ragusa tutta toscana nella sua incantevole fisionomia architettonica e ove ogni espressione di civiltà economica è ancor quasi esclusivamente italiana, come è ancora italiana buona parte della proprietà fondiaria, come è ancora italiana tutta la mano d'opera che vi affluisce dalle vicine coste pugliesi e che il Governo austriaco ha tentato in ogni maniera di croatizzare.

Ma che dico di Ragusa? Persino nelle bocche di Cattaro si è conservato un forte nucleo di italianità, tanto che gli Slavi non hanno dominato anche quel Municipio se non nell'ultimo decennio, e il dialetto veneto è parlato da tutti indistintamente, Croati e Serbi compresi, come sono bilingui i nomi delle strade e tutti gli atti municipali.

Meraviglioso fenomeno di un'italianità sopravvivate dovunque nella Dalmazia, malgrado tutto e malgrado specialmente che non una scuola italiana ormai da molti anni il Governo austriaco abbia lasciato sopravvivere.

#### GLI SBOCCHI ECONOMICI SLAVI.

Eppure, per quanta amarezza possa costarci il pensiero della possibilità di una così grave rinuncia

come quella di Ragusa e di Cattaro, noi nazionalisti non abbiamo mai escluso che l'attribuzione della Dalmazia meridionale, al sud della Narenta, possa essere argomento di amichevoli negoziati col popolo slavo in quanto l'Italia ammette l'opportunità di concedere alla Serbia un largo sbocco commerciale sull'Adriatico,

Ma per tutta la Dalmazia settentrionale, a nord della Narenta, dall'incontaminata Zara a Spalato inclusa che diede un grande imperatore a Roma, non può, non deve esserci discussione. Applicare ivi il principio di nazionalità a nostro danno, riconoscendo la pertinenza della Dalmazia settentrionale alla Serbia equivarrebbe a un controsenso: inchinarsi, cioè, al fatto compiuto della snazionalizzazione consumata negli ultimi anni con ogni insidia, con ogni violenza contro gli Italiani da un impero che impegnava nella lotta tutta la molteplice strapotenza delle sue forze: leggi, finanza, polizia, scuola, chiesa, stampa corrotta, immigrazioni artificiali.

Il principio di nazionalità non può essere applicato con così superstiziosa grettezza come vorrebbero coloro che, consapevoli o no, subiscono la suggestione di certe equivoche propagande iugo-slave: consacrando per sempre a nostro danno il risultato attuale di quello che fu giustamente chiamato il «massacro di una nazione». Alla stessa tregua del fatto compiuto e delle statistiche attuali si dovrebbe contestare (non dimenticatelo o collegghi di parte democratica) il diritto della Francia alla riven-

dicazione sacrosanta della sua Alsazia e della sua Lorena, che tutti vogliamo le siano finalmente restituite a compenso di tanto nobile sangue e tanto fulgente eroismo latino. (*Approvazioni vivissime*).

E poi, dobbiamo essere proprio noi gli intransigenti custodi del principio di nazionalità anche a nostro danno, anche in territori di confine dove l'italianità deve combattere verso stirpi inferiori, quando terre geograficamente e linguisticamente italiane senza discussione, come Corsica e Malta, sono invidiati e incontestati possessi della Francia e dell'Inghilterra ed elementi formidabili della rispettiva potenza militare nel Mediterraneo?

Col nostro aiuto la Serbia deve risorgere e fiorire e affacciarsi libera ai traffici del mare; abbia essa, se è necessario, gli splendidi porti di Gravosa, di Cattaro e di Antivari; ottenga anche la ricca e colta e bellissima Ragusa; così come, qualunque sia per essere la distribuzione statale che sarà data al mondo iugo-slavo, le popolazioni croate avranno il possesso del loro litorale a sud di Fiume, oltre lo scoglio di S. Marco lungo il canale della Morlacca, con i porti eccellenti di Buccari, di Segna, di Portorè. Saranno in complesso oltre 300 chilometri di sponda orientale dell'Adriatico attribuita agli Slavi!

Ma almeno tutta la Dalmazia settentrionale e insulare, che è geograficamente, storicamente ed economicamente italiana, deve ricongiungersi alla madre patria.

## IL NOSTRO DIRITTO ECONOMICO.

Ho detto economicamente italiana. Infatti non solo da Venezia e da Trieste l'italianità domina tutto il commercio marittimo di quella provincia, non solo italiana è una gran parte della proprietà fondiaria e italiana del Regno è la mano d'opera che vi immigra. Ma vi è di più. Nonostante ogni ostacolo frapposto da parte del Governo austriaco e la mancanza di ogni aiuto da parte del governo nostro, tutte le iniziative industriali recenti nella Dalmazia sono frutto dell'ingegno e del capitale degli Italiani del Regno, e basterebbero le fabbriche, che sono fra le più grandiose d'Europa, per la produzione del carburo di calcio e della cianamide coll'utilizzazione delle imponenti forze idrauliche (quarantamila cavalli sul fiume Kerka e centoquarantamila cavalli su Cettina). Così sono frutto dell'operosa mano italiana e dei capitali italiani le fiorenti industrie di produzione di liquori, di sfruttamento delle miniere carbonifere, di cave di marmo e degli importanti giacimenti di marna cementifera.

L'Austria invece per lo sviluppo della Dalmazia non ha fatto nulla, non poteva far nulla, fuorchè straziarla con l'opera di snazionalizzazione. Conseguenza immutabile delle condizioni geografiche della Dalmazia è che ogni sua relazione di vita sia intellettuale, sia economica, si produca per via di mare e sia esclusivamente italiana. Ciò spiega come

il più grande dei Dalmati, Niccolò Tommaseo, dicesse essere la sua patria, Sebenico, più italiana di Bergamo e di Torino.

### IRREDENTISMO SERBO.

Taluno teme che l'annessione della Dalmazia susciterebbe un irredentismo serbo: grossolano errore; basterebbe a smentirlo la fraterna convivenza delle due stirpi durata molti secoli e l'armonia tuttora esistente dove non vi sia il sobillamento politico. Una Dalmazia serba susciterebbe invece un irredentismo ben più pericoloso: l'irredentismo italiano, non solo di quanti in quella nobile terra si sentono ancora nostri connazionali, ma anche dei moltissimi che croatizzati artificialmente da azione di scuola e di governo, sono pure rimasti Italiani di educazione, di cultura, di temperamento, di rapporti economici e di fede cattolica, cioè irriducibilmente eterogenei rispetto al carattere, alla mentalità, alla vita sociale, alla confessione religiosa dei popoli balcanici.

Invece gli Slavi immigrati nella Dalmazia che per tanti secoli fino al 1870 vissero in solidale convivenza con gl'Italiani, troveranno nella sovranità dello Stato italiano tutte le guarentigie di rispetto per la loro lingua e per i loro sentimenti come le trovarono nella dominazione di S. Marco; quelle stesse guarentigie che tuttora trovano gli Sloveni della provincia di Udine ed i Francesi della valle d'Aosta.

## LA PROPAGANDA JUGO-SLAVA.

Orbene di tutte queste cose fu proibito parlare (e fino a un certo punto si poteva capire) nei trent'anni della nostra alleanza cogli Imperi Centrali. Perciò la sopraffazione austriaca ebbe libero corso e gli Italiani si abituarono a ignorare un problema che includeva la sicurezza e l'avvenire della nazione. Ma fino a pochi giorni or sono il divieto (incredibile a dirsi) continuava. Qualsiasi accenno di giornali italiani alle aspirazioni nazionali sulla Dalmazia era inesorabilmente soppresso dalla censura. Viceversa si lasciavano tranquillamente riprodurre le pubblicazioni suggestive di quell'equivoca propaganda jugo-slava a cui alludevo poco anzi, col risultato di trarre in inganno la buona fede e l'evangelico spirito di equità di molti nostri connazionali. Peggio ancora a quella propaganda che si esercitava e si esercita con una ricchezza di mezzi per lo meno sospetta in tutte le capitali degli Stati alleati e neutrali, mediante giornali, conferenze, comizi, abili e assidui accerchiamenti di uomini politici dei più diversi partiti, nulla si contrapponeva da parte nostra presso l'opinione pubblica straniera. (*Approvazioni*).

E' una propaganda condotta a base di astuti sofismi e di impudenti falsificazioni della storia, della geografia, della statistica e soprattutto di una continua svalutazione della nostra azione guerresca per

terra e per mare. Essa ha creato in Europa tutto un ambiente non solo sfavorevole alle più giuste aspirazioni italice riflettenti Fiume, il Quarnaro e la Dalmazia, ma in cui si discute apertamente con riserve e con dubbi persino la questione di Trieste e del Goriziano esibendo carte della nazionalità jugo-slava i cui confini si portano nella stessa provincia di Udine fra il Natisone e il Torre.

### LA NOSTRA INERZIA.

Da parte nostra non un giornale, non una conferenza, non un propagandista nè a Pietrogrado nè a Londra nè a Parigi.

Così a prescindere dalla Russia, dove naturalmente la tesi panslava per quanto non condivisa dal Governo trova facile appoggio in talune correnti politiche, quella tesi ha potuto assicurarsi disgraziatamente in Inghilterra l'appoggio nientemeno che del *Times* e di altri organi importantissimi, come pure di uomini eminenti quali l'Evans, il Ramsai, lo Steed. Altrettanto dicasi per la Francia, per la Svizzera e per gli altri paesi neutrali.

Nè si può rispondere che ormai i diritti dell'Italia sono garantiti dai patti dell'alleanza e che non si può minimamente dubitare dell'assoluta buona fede dei Governi alleati. Noi non conosciamo le richieste nostre, ma qualunque esse siano non possono considerarsi che come un *minimum* dei nostri diritti formulato precedentemente alla guerra.

mentre lo sviluppo di questa e fatti nuovi sopraggiunti possono dare consistenza a più concrete aspirazioni nazionali. Il fatto stesso, del resto, di una propaganda anti-italiana impone la necessità di una propaganda nostra per istruire uomini politici e opinione pubblica sulla giustizia di aspirazioni che vengono da nemici e da amici contestate o ignorate.

Proprio ieri il *Corriere della Sera* pubblicava un'importante corrispondenza da Pietrogrado d'uno dei più seri giornalisti italiani, corrispondenza che forniva una quantità di elementi suggestivi per dimostrare il male che ci fa il completo disinteressamento del nostro Governo e dei suoi funzionari all'estero dall'opera di propaganda che ogni Stato belligerante compie per assicurarsi l'opinione pubblica degli altri Paesi. E cita l'esempio di quanto fanno la Russia, la Francia e l'Inghilterra con teatri propri, con cinematografie, con società, giornali, conferenze e l'invio continuo di scrittori, artisti e uomini politici. Noi, nulla; sicchè in Russia non solo non si apprezzano, anzi si svisano addirittura a nostro danno i problemi stessi della nostra guerra; non solo è ancora fonte di troppi e dolorosi sospetti la mancata nostra dichiarazione di guerra alla Germania, ma non si conoscono affatto nemmeno i più gloriosi episodi della nostra guerra e persino i nostri connazionali debbono attendere quindici giorni l'arrivo dei giornali italiani per avere qualche notizia maggiore di quelle troppo sintetiche dei nostri comunicati ufficiali.

Ho detto che nulla si è fatto; ma in realtà fu fatto peggio del nulla, perchè non è un mistero per nessuno che l'onorevole Sonnino ha creduto di tagliare anche quelle fila che il suo predecessore alla Consulta, l'on. Di San Giuliano, aveva creduto doveroso d'intessere nelle varie capitali europee all'infuori della diplomazia ufficiale.

E molto vi sarebbe da dire circa il contegno dei vari ambasciatori che si credette di lasciare immutati nelle varie sedi anche se era mutata totalmente la situazione politica e la direttiva diplomatica del paese che essi rappresentano. Ma all'infuori anche di ogni considerazione soggettiva sui temperamenti delle varie persone, come pretendere qualsiasi azione di contropropaganda se non solo manca loro qualunque mezzo finanziario per compierla, ma ambasciatori e consoli, unici nostri funzionari all'estero pagati in valuta italiana, si sono visti dal tempo di guerra falcidiati di oltre un terzo anche le loro personali retribuzioni? (*Vivissimi commenti, impressione*).

Ciò sembrerebbe inverosimile, ma è purtroppo vero, onorevole Ministro del Tesoro: Ella deve dare danaro alle nostre Ambasciate ed ai Consolati.

CARCANO. Ho sempre dato quanto mi fu chiesto.

FOSCARI. E allora è lei, on. Sonnino, che deve chiedere nuovo danaro! Nessuna spesa di guerra sarà meglio impiegata. Altrettanto utile quanto i colpi di cannone da 305, sarà una forte somma messa a disposizione degli esteri per questa azione le-

gittima e urgente di rivalutazione della nostra guerra nell'opera mirabile del nostro esercito e della nostra marina, come in difesa di sacrosanti postulati nazionali per i quali tanti sacrifici sta compiendo la nazione.

## I FRUTTI DELLA VITTORIA.

On. Sonnino e on. Presidente del Consiglio, noi discutiamo qui le possibili conclusioni di una guerra che si combatte ancora, ma che abbiamo la ferma fede sia per essere pienamente vittoriosa per le nostre armi. Ma se la vittoria avrà per primo coefficiente la forza e il valore del nostro esercito e della nostra armata, i frutti di tale vittoria si conquistano lentamente tutti i giorni anche con la penna e con la parola, non solo dalla diplomazia ufficiale, bensì soprattutto da una più larga ed efficace diplomazia ufficiosa che agisce sull'opinione pubblica dei singoli paesi, indirizzandola ed influenzandola opportunamente. Tale azione deve essere leale ed aperta come è chiaro e sacrosanto il buon diritto dell'Italia.

Abbia dalla guerra ognuna delle nazioni alleate risultati proporzionati alla entità del suo sforzo e del suo sacrificio; e non si dimentichi che, se un giorno l'Europa potrà sentirsi liberata dall'incubo della egemonia tedesca, ciò dovrà in parte alla condotta seguita per spontanea elezione dall'Italia.

Pensate, onorevoli colleghi, quale potrà essere

il futuro assetto internazionale determinato dal trionfo dell'Intesa.

L'Inghilterra aggiungerà al suo già immenso Impero coloniale le maggiori e più ricche gemme dell'impero coloniale germanico, oltre a consolidare per un secolo in tutti i mari del mondo, ma specialmente nel Mediterraneo, quel predominio navale che le procurarono Trafalgar e Waterloo.

La Russia, oltre a raggiungere una indiscutibile supremazia non solo nel mondo balcanico ma in tutto l'Oriente europeo e asiatico, otterrà il raggiungimento del massimo obiettivo della sua politica tradizione; il libero passaggio, non mai chiuso dai ghiacci che cingono le altre sue frontiere marittime, per la grande via della civiltà e della ricchezza del mondo, il Mediterraneo, come ha ormai riconosciuto inevitabile la stessa Inghilterra per bocca di sir Edward Grey.

La Francia chiuderà il convulsivo ciclo della sua storia iniziato a Sédan e rassoderà essa pure, allargandolo e arricchendolo, il suo dominio coloniale africano e asiatico.

Si aggiunga che Francia e Inghilterra, principalmente, già si adoprano con ogni mezzo e con portentosa alacrità per assicurarsi la successione della mondiale egemonia commerciale della Germania, accaparrandosi tutti i mercati, preordinando tutte le linee di penetrazione e assimilando rapidamente quei sistemi che fecero la fortuna della favolosa espansione economica tedesca.

A tutti questi risultati avrà contribuito anche l'I-

talia col sangue generoso dei suoi figli e con l'opera silente di tutto il suo popolo, contribuendo anche a risollevarlo e a ricollocare fra gli Stati liberi e vittoriosi, malgrado la momentanea brutale soppressione, il Belgio, la Serbia e il Montenegro.

## PER L'ITALIA PIU' GRANDE.

Sappia dunque il Governo essere finalmente pari alla propria responsabilità, e agire in modo da garantire all'Italia che tanto valore e tanto sacrificio e tanta cooperazione alla causa dell'Intesa siano per essere equamente ricompensati.

Questo chiedono i fratelli di tutte le provincie irredente che per tanti anni lottarono pazienti e tenaci per riconsegnare alla comune Madre l'incolume patrimonio della loro italianità; questo chiedono le migliaia e migliaia dei nostri commilitoni caduti sotto le Alpi o in vista di San Giusto o sepolti per sempre nelle acque fatali del conteso mare, e il cui olocausto non sarà stato pienamente legittimo se da esso l'Italia non sarà per ascendere alla totale realizzazione del proprio avvenire di indipendenza e di grandezza. (*Vivissime approvazioni — Vivissimi applausi — Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

---

---

## INDICE

---

PREFAZIONE . . . . .	Pag. III
Salviamo la Dalmazia! . . . . .	» 3
Il problema strategico dell'Adriatico . . . . .	» 11
I fini adriatici e mediterranei della nostra guerra . . . . .	» 33
I diritti dell'Italia in Egitto . . . . .	» 34
Il Dodecaneso. . . . .	» 35
I confini della Cirenaica . . . . .	» 37
Problemi coloniali . . . . .	» 38
L'Epiro albanese. . . . .	» 39
L'alterigia greca. . . . .	» 41
Il problema adriatico. . . . .	» 43
I fini della guerra . . . . .	» 45
Per la sicurezza d'Italia . . . . .	» ivi

INDICE

L'unità adriatica . . . . .	<i>pag.</i>	47
Gli sbocchi economici slavi . . . . .	»	49
Il nostro diritto economico . . . . .	»	52
Irredentismo serbo . . . . .	»	53
La propaganda jugo-slava . . . . .	»	54
La nostra inerzia . . . . .	»	55
I frutti della vittoria. . . . .	»	58
Per l'Italia più grande . . . . .	»	60

---

# L'IDEA NAZIONALE

POLITICO QUOTIDIANO a 6, 8 e 10 PAGINE  
CON GRANDI SERVIZI DALL'ITALIA E DALL'ESTERO

ROMA - VIA DELL'ORSO, 28

## Comitato Direttivo

ROBERTO FORGES DAVANZATI  
FRANCESCO COPPOLA - ENRICO CORRADINI  
LUIGI FEDERZONI - MAURIZIO MARAVIGLIA

## Redattori e Collaboratori

D. Oliva, T. Monicelli, M. Alberti, L. S. Amoroso,  
G. Borghetti, A. Caprino, F. Carli, G. Castellini, V. Cian,  
S. D'Amico, S. Di Giacomo, G. De Ruggiero, G. Di Lorenzo,  
P. Foscari, U. Fracchia, F. Franceschi, F. Giolli, P. Lanino,  
V. Leonardi, B. Lorecchio, I. Minunni, G. Milelli, A. Mus-  
satti, A. Nosari, P. L. Occhini, A. Pagano, M. Pantaleoni,  
E. G. Parodi, G. Pavoni, P. L. Parisi, E. Pistelli, F. V.  
Ratti, C. Ricci, A. Rocco, G. A. Rosso, Rosso di San  
Secondo, G. Stefani, G. Valenti, A. Venturi, B. Varisco,  
E. Veo, L. Vitetti, ecc.

## ABBONAMENTI

ITALIA e COLONIE:      Abbonamento Annuale L. 16  
Semest. L. 8,50 - Trimest. L. 4,50

∴ ∴ ESTERO:      Abbonamento Annuale L. 34  
Semestrale L. 18 - Trimestrale L. 9

## PER I MILITARI

abbonamenti mensili con decorrenza da qualunque giorno

∴ ∴ ∴ UNA LIRA ∴ ∴ ∴

# L'ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE

Via dell'Orso, 28, ROMA - telef. 10-5-58 e 11-1-91

Novità!

ENCICLOPEDIA NAZIONALE  
SERIE POLITICA

*Abbiamo pubblicato :*

N. 1.

FRANCESCO COPPOLA

## LA CRISI ITALIANA (1914 - 1915)

Prezzo Lire TRE

Per gli abbonati all'« Idea Nazionale », Lire 2

INDICE DEI CAPITOLI

### **Prefazione**

**I PARTE - La crisi italiana.**

**II PARTE - La neutralità:**

Per la democrazia o per l'Italia? — L'immortale Cyrano —  
Esame di coscienza — Il « sacro egoismo » — I cattolici e  
la guerra — Oltre il parlamentarismo — Precisiamo le  
idee — L'offa del Trentino — Vecchi stati d'animo — Il ter-  
remoto — Parlamentarismo — Una « grande ventura » —  
Si tradisce l'Italia? — Anche se... — Le ragioni politiche  
della nostra guerra — Il più grave pericolo — L'Italia e  
la Triplice Intesa — Machiavellismo neutralista — Il Re —  
Il Parlamento contro l'Italia — La guerra.

**III PARTE - La Guerra:**

Virtù latina e furore barbarico — Il Papa, la guerra e l'Ita-  
lia — Un avvenimento storico — La diplomazia e la sto-  
ria — La Triplice Alleanza — Italia e Turchia — Una guer-  
ra sola — Italia e Francia — Germania o Italia nel Me-  
diterraneo — Il Governo e noi — La volontà dell'Italia —  
405 contro 48.

**Appendice**

RUGGERO FAURO.

N. 2.

ENRICO CORRADINI

# LA MARCIA DEI PRODUTTORI

Prezzo Lire TRE

Per gli abbonati all' "Idea Nazionale", Lire 2  
INDICE DEI CAPITOLI

**Prefazioni.**

Europa e Germania — Storia del passato: Giolitti e Banca Commerciale — Età servile — La nuova forza dello stato — Protezionismo alla frontiera e protezionismo nel mondo — La funzione morale degli uomini politici — Termine fisso — La patria madre di tutte le cose — «Pati fortia» — Rivoluzione — Voci del passato — Il «grande partito» — Il difensore — La grandezza del popolo italiano — Un libro d'azione — Luigi Cadorna — Grandezza della nostra guerra — Prima della vittoria — L'uomo della lotta di classe e l'uomo della lotta di nazione — La marcia dei produttori.

---

ENCICLOPEDIA NAZIONALE  
SERIE ECONOMICA

*D'imminente pubblicazione:*

Ing. PIETRO LANINO

**LA NUOVA ITALIA INDUSTRIALE**

---

*Grande successo:*

C. E. OPPO

**FUOCO!** ALBO  
DI DISEGNI

Testo di PIER LUDOVICO OCCHINI

Lire CINQUE

## FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

---

*Abbiamo pubblicato :*

Dott. GIORGIO COLOMBO

### FATTI ECONOMICI

LE GRANDI BANCHE IN ITALIA NEL 1915

### FATTI FINANZIARI

LE SPESE DI GUERRA IN ITALIA NEL 1915

---

*D'imminente pubblicazione :*

≡ PROBLEMI NAZIONALI ≡

Ing. GIUSEPPE BELLUZZO

### PROIETTILI E CANNONI

PROBLEMI TECNICI DELL'ARMAMENTO

LIRA UNA

ROBERTO PARIBENI

**L'Italia e il Mediterraneo Orientale**

---

Inviare Commissioni e Vaglia alla Società Editrice "L' ITALIANA "

- Roma, via dell'Orso, 28



